



Allievo di Basaglia e Jervis
Stefano Mistura è uno dei protagonisti della psichiatria italiana e piacentina. Ha scritto numerosi saggi



«A tu per tu col paziente»
Negli anni del cambiamento si iniziò a dialogare con i pazienti, a cercare di capirli. «Prima ciondolavano senza cura»

1988 PIACENZA / GLI ULTIMI ANNI DELL'OSPEDALE PSICHIATRICO



Gli ultimi malati ricoverati nel 1988. In piccolo, le lenzuola (asciugamani collettivi) nei chiostri dell'ospedale psichiatrico, superstiti dopo la demolizione

Lo psichiatra che chiuse il manicomio «Volevamo superare una barbarie»

L'INCARICO FU AFFIDATO AL DOTTOR MISTURA: «CI VOLLERO 20 ANNI PERCHÉ IL SISTEMA ITALIANO FOSSE DEGNO DI UN PAESE CIVILE»

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@liberta.it

● Era un giovane psichiatra - aveva 33 anni - quando venne incaricato da alcuni amministratori pubblici piacentini di avviare la "demanicomializzazione" dell'ospedale psichiatrico. Stefano Mistura era stato scelto perché faceva parte del movimento riformatore della psichiatria: come lui, erano in pochissimi. Lasciò Reggio Emilia e si trasferì a Piacenza, dove è rimasto, entrando da subito in contatto con un mondo, quello dei «pazzi», per anni rimasto chiuso a chiave. Iniziava in viale Malta e finiva in cantone del Cristo. Poi il nulla. C'era stata quella bambina «troppo vivace» finita lì a cinque anni, nel lontano 1928, e invecchiata in manicomio. Erano tempi così, quelli degli orfanotrofi e del cronicario (l'ospedale riservato ai malati cronici), i tempi degli abbandoni di chi aveva «qualche grillo per la testa». In un articolo del 1953 di Libertà il dibattito in consiglio della Provincia - dal 1865 competente dei manicomi - denunciava «il sovrappopolamento

nei reparti, i servizi igienici insufficienti e primitivi» e faceva da Cassandra: «Con l'andar del tempo la presenza degli ammalati sarà superiore a quella di oggi». Enel 1957 un altro titolone - «È finita l'epoca delle catene per i malati di mente» - apriva la strada ai primi tentativi di civiltà: i malati rilegavano libri, fabbricavano interruttori elettrici. C'erano 7 medici, 15 suore, 190 infermieri. Gli esiti di una ispezione alla fine degli anni Settanta - quando già l'ospedale psichiatrico aveva iniziato la cessione di 10 mila metri quadrati di terra perché nascesse l'attuale polichirurgico - ribadivano però come gli asciugamani fossero stati sostituiti da lenzuola ad uso collettivo e i malati «lasciati in abbandono, in stato ve-

Prima della riforma i malati venivano lavati con la canna dell'acqua»

getativo». Le denunce sociali in consiglio provinciale erano l'inizio di quel cambiamento, 40 anni fa, chiamato "demanicomializzazione" e realizzato alla fine degli anni Novanta. In mezzo, la Riforma Basaglia del 1978, l'evoluzione scientifica, il cervello umano da capire e guardarci dentro. E persone, da scoprire e aiutare, non più «pazzi». Gli stanzoni hanno iniziato ad essere aperti, le sbarre alle finestre sono state tolte. Quella bambina invecchiata in manicomio ha fatto in tempo a vedere il mare, quando ha trovato finalmente casa, ormai anziana, in una comunità terapeutica di viale Malta.

Dottor Mistura, perché da Reggio Emilia arrivò a Piacenza nel 1978?
«L'assessore provinciale Pierluigi Filippi mi contattò con altri amministratori perché l'ospedale psichiatrico a Piacenza, mi dissero, era considerato "una vergogna" per la città. Filippi nel 1969 aveva lavorato come direttore del personale all'ospedale psichiatrico di Colomo diretto dallo psichiatra e neurologo Franco Basaglia. Voleva migliorare il sistema».



Stefano Mistura, psichiatra

Quante persone erano ricoverate nell'ospedale psichiatrico?

«Quando sono arrivato c'erano ancora ricoverate 500 persone. A Reggio Emilia erano il doppio. La differenza tra questa provincia e quella reggiana era però sostanzialmente che a Piacenza doveva nascere il nuovo ospedale civile nell'area dove sorgeva l'ospedale psichiatrico. Tutto sarebbe stato abbattuto, tranne il chiostro di Santa Maria di Campagna e Villa Speranza».

La nascita del nuovo polichirurgico avrebbe quindi accelerato la dismissione anche "fisica" dell'ex manicomio, da abbattere. Qual era l'atteggiamento delle istituzioni nei confronti delle sue idee, dei suoi studi?

«A Piacenza le forze politiche e sindacali erano poco presenti. Non ostacolavano il rinnovamento. Anche l'atteggiamento della magistratura era favorevole, nonostante procedessimo per sperimenta-

zioni. Cercavamo una strada nuova, c'era un sistema da costruire. In questo l'aiuto dei volontari fece la differenza».

Volontari? Nell'ospedale psichiatrico? E chi erano?

«Trenta-quaranta giovani, laureati e non, si resero disponibili per rendere vivi luoghi mortificati. Lavoravano "a tu per tu" con ogni singolo paziente. Era la prima volta che si pensava a cure personalizzate, con un approccio più umano».

Perché? Prima come venivano trattati i malati?

«Sostanzialmente li si osservava. Si evitava che si facessero del male. Ma non c'era nulla che puntasse a una maturazione della soggettività».

Qual era il profilo medio della popolazione custodita nell'ospedale psichiatrico?

«Era di provenienza agricola, spesso non scolarizzata, in condizioni economiche disagiate. La miseria era la caratterizzazione principale. Oggi invece i servizi sono universali, assistono persone tra loro molto diverse. E soprattutto oggi non è più possibile essere "dimenticati" in una struttura. Non c'è una politica anche inconspiciva di abbandono. Prima i malati invece

chiavano in ospedale, stavano spesso a letto, penzolanti. Prima del cambiamento li si lavava con la canna dell'acqua. Ed era purtroppo pratica diffusa anche la contenzione fisica».

Ma Piacenza non era un po' in ritardo, sui tempi?

«Questo movimento di rinnovamento era partito in ritardo, è vero, ma poi Piacenza fu la prima in regione a tagliare il traguardo della chiusura dell'ospedale psichiatrico. Smontare l'ospedale psichiatrico fu comunque meno complicato del costruire i servizi di salute mentale sul territorio, una rete sufficientemente ampia, fatta di centri diurni, comunità terapeutiche, assistenza adeguata».

La struttura che Lei, dottore, guidò negli ultimi anni di vita, e portò a naturale trasformazione, ottenne poi un "dieci e lode" dalla Regione nel 1992. Era il voto al cambiamento da cui ormai non si tornava indietro. Oggi se guarda indietro come giudica la legge Basaglia?

«Ci sono voluti vent'anni perché il sistema psichiatrico fosse degno di un Paese civile. La legge Basaglia non diceva come curare i pazienti, ma voleva impedire una barbarie. Abbiamo eliminato gli ospedali psichiatrici. E no, non se ne sente la mancanza».